

## NELL'EUROPA CHE VERRÀ È POSSIBILE ESSERE COMPETITIVI E SOLIDALI?

### Alessandro Profumo<sup>1</sup>

Non parlerò di banca, o meglio, ne parlerò abbastanza poco, ma parlerò di temi che non sono esattamente i miei e su cui mi sento meno sicuro e meno preparato, ma che considero dalla mia prospettiva abbastanza importanti anche per il sistema che mi trovo a gestire.

Nel fare un po' di riflessioni per questa giornata mi sono chiesto qual era il Paese nel quale mi piacerebbe vivere e far crescere mio nipote, mi sono dato alcune risposte che cerco poi di declinare. Mi piacerebbe vivere in un Paese fortemente europeo, competitivo e solidale - e le due cose spesso sembrano stiano insieme – attento ai diritti ed ai doveri delle persone e delle istituzioni, anche se mi sembra che siamo sempre molto focalizzati sui diritti e piuttosto poco sui doveri, penso poi che tutto questo non sia realizzabile se non affrontiamo con decisione l'insieme di diseguaglianze che abbiamo nel nostro Paese e ne elencherò alcune.

Credo che la chiusura di questi *gap* possa essere un motore di crescita importante, anche se con Luigi Guiso ci siamo trovati a discutere di questo tema e lui ha una visione diversa dalla mia.

Comincio a parlare del tema europeo. Spesso l'Europa viene vista come un elemento di freno, un elemento problematico, certamente non una soluzione del problema, anche perché temo che il racconto europeo che tutti noi ci siamo fatti e che ha fatto, in parte, la generazione precedente alla mia, cioè il progetto europeo come un progetto di pace, come un progetto che evitasse di avere ancora guerre nel nostro territorio, progetto riuscito perché abbiamo avuto – a parte i Balcani – il periodo più lungo di pace nella nostra area europea, ahimè, non sia più sufficiente per mobilitare le generazioni successive, credo che dobbiamo capire come reinventare questo racconto.

Penso che dobbiamo anche discutere dell'Europa in relazione alla crisi che stiamo vivendo, spesso la vediamo come un crisi che è partita dal mondo della finanza, pensiamo che si chiuda nello stesso mondo con delle nuove regole europee, auspicabilmente con una nuova supervisione europea, mentre credo invece che l'Europa debba rappresentare un elemento fondamentale per reinventare la nostra crescita.

Ricordiamoci che siamo cresciuti in Italia e in Europa fondamentalmente sulla base di consumi interni nel periodo post bellico, boom demografico, creazione di capitale fisso e capitale umano, una forte imprenditorialità, soprattutto in Italia, e infine con una quantità rilevante di debito, pubblico in Italia e privato negli altri Paesi europei.

Una parte di questi motori di crescita oggi si sono di fatto spenti e non possono essere più utilizzati, in particolare quello del debito, l'Europa è quindi importante per alcuni di questi fattori: pensiamo al tema dei consumi interni, la creazione di un Mercato Unico europeo può essere un motore fondamentale di ripartenza dei consumi interni nell'area economica; pensate anche al fenomeno di *catch up* del Centro Est Europa verso il nostro tenore di vita, è un'area dell'Europa che ha circa 120 milioni di abitanti, i quali oggi hanno un Prodotto Interno Lordo *pro capite* molto più basso del nostro, quindi questo fenomeno può essere sicuramente importante.

---

<sup>1</sup> Presidente Monte dei Paschi di Siena; *italiadecide*.

Pensate al tema della ricchezza di capitale umano nell'area Europea, ci riflettiamo poco: oggi la diversità che noi abbiamo in Europa in termini di centri culturali e centri formativi universitari rappresentano una grandissima ricchezza.

Se noi pensiamo alle altre grandi aree economiche del mondo, non hanno questo insieme di diversità e di ricchezza frazionata. Il prossimo Paese entrante, la Croazia, è un Paese relativamente piccolo, 4 milioni e mezzo di abitanti, comunque ha due centri importanti che sono Zagabria e Spalato, oltre ad altri minori, ma pensate alla quantità, anche in Italia, di Centri universitari e di Centri di ricerca, come il Sant'Anna di Pisa, per citarne uno fra i tanti, ma alle diverse università che abbiamo in capoluoghi regionali, ahimè, spesso anche in provincia, dunque, penso che questo sia un elemento estremamente importante che spesso sottovalutiamo come fattore di crescita.

Il capitale fisso, le grandi infrastrutture o saranno europee o non saranno, credo che questo sia un altro tema rilevante; pensate alla logistica, all'energia, alle telecomunicazioni, dove sempre più chiaramente la dimensione europea è rilevante.

Anche sotto il profilo del debito è importante discutere d'Europa e qui parlo per due minuti di banche. Senza la Banking Union, le banche italiane, ad esempio, resteranno a corto di liquidità per decenni, dico sempre che noi abbiamo un rapporto impieghi sui depositi sensibilmente superiori all'unità, siamo circa intorno al 130%, questi 30 euro in più di impieghi che noi abbiamo nei nostri bilanci ci sono stati dati nel passato da altri operatori europei, fondamentalmente soggetti istituzionali, oggi ci vengono dati dalla Banca Centrale Europea e sappiamo che glieli dovremmo rendere e, se non si ricrea un mercato europeo della liquidità a medio/lungo termine, certamente avremo un *credit crunch* significativo che, ovviamente, peserà su tutti noi.

Per non parlare del tema dello *spread*. Lo *spread* si chiuderà solo e soltanto quando ci sarà una profonda convinzione che il progetto europeo non salta. Oggi abbiamo, chiaramente, un differenziale di tassi che è legato al fatto che il progetto europeo è poco credibile o è poco creduto, quindi questo crea un sovraccarico e, come dico sempre, per noi e per le nostre aziende è come fare i 100 metri con uno zainetto di sassi sulle spalle. Pensate a come, nel giorno in cui questo zainetto ci dovesse essere tolto, saremmo agili e scattanti, ma, ahimè, lo zainetto ci verrà tolto esclusivamente con una maggiore credibilità del fatto che il progetto europeo continui. Ovviamente anche l'Italia deve fare la sua parte per ridare credibilità al progetto.

Ci sono, poi, dei fattori che sono più locali, pensate alla nascita di nuove imprese, piuttosto che al tema della demografia o dell'innovazione, ma anche su questi aspetti l'Europa è un fattore importante.

Parliamo spesso di nascita di nuove imprese ma, se non si crea un mercato di sbocco delle imprese nate che sia europeo, difficilmente avremo del venture capital che le finanzia perché la diversificazione dei mercati di uscita è un elemento estremamente importante nel momento in cui si fa nascere un'impresa con del capitale finanziario, piuttosto che il tema demografico che è certamente e fortemente legato al tema dell'immigrazione e quest'ultima è un problema che deve essere discusso a livello europeo.

Chiaramente, se parliamo di Europa, poi ci sono alcune conseguenze in termini di paradigmi che dobbiamo cambiare, ad esempio dobbiamo spingere in modo attivo verso la creazione di regole e supervisor europei. Detta così siamo tutti d'accordo, attenzione però perché, quando

parliamo di supervisori europei, significa ad esempio avere dei signori con i quali si interloquisce in modo più lontano e che hanno meno probabilità di essere catturati dall'operatore locale e questo al regolato spesso può dare fastidio perché la cattura del regolatore e, soprattutto, del supervisore è un fenomeno molto frequente, attraverso il quale molti *player* gestiscono l'arena competitiva. Magari mi interesserà sentire qualche battuta da alcune persone presenti in sala su questo tema.

Il secondo tema, è non difendere gli assetti proprietari delle imprese. Quando io sento parlare di "italianità" delle imprese, ho sempre grossissime perplessità perché credo che o siamo attrattivi per gli investitori esteri, in particolare europei, ma anche di altre aree del mondo, o difficilmente riusciremo a trattenere le nostre migliori imprese altrimenti non avremo mai la capacità di avere un'effettiva integrazione europea.

Altro tema: sapere che le regole sono nazionali, pensiamo a quelle del lavoro, per esempio, ma poi torno su questo tema, mentre persone, beni e servizi ormai possono circolare liberamente, capire come interfacciare queste due problematiche non è semplice. Ricordo sempre che, quando gestivo UNICREDIT, avevamo larga parte dei nostri *back office* in Romania che era un Paese europeo, le regole del lavoro erano regole comunque nel contesto europeo, i costi unitari erano molto più bassi, quindi come gestire questa tensione fra regole che comunque sono locali, il tenore di vita è locale e servizi che possono circolare non è banale.

Un ulteriore punto è quello di analizzare alcune nostre specificità e ne cito alcune: la dimensione media dell'impresa, assetti proprietari, passivo delle imprese fortemente bancarizzato, piuttosto che elementi che consideriamo positivi come la forte diffusione territoriale delle imprese e della ricchezza, la struttura geoeconomica del Paese e così via, dunque capire quali sono quegli aspetti che vogliamo cambiare per essere competitivi nell'ottica europea, ad esempio sono convinto che la dimensione media di impresa sia un grande problema che dobbiamo riuscire ad affrontare, e capire quali sono i punti di forza che vogliamo mantenere poi, in modo consapevole, se abbiamo questo orizzonte europeo, muoversi.

Ultimo tema sull'aspetto europeo, e qui Aldo Bonomi mi ha sollecitato dicendo: "Ma tu vuoi un frullato o vuoi un frappè, una macedonia?", credo che l'Europa – a differenza di altre aree economiche – abbia la caratteristica interessante di cercare di costruire un'identità comune rispettando identità diverse, quindi certamente una "macedonia" dove i diversi frutti sono riconoscibili e dove, però, si ha la capacità di stare insieme.

Questo che cosa vuol dire? Vuol dire che non necessariamente dobbiamo omologarci come Paese, in tutte le diverse dimensioni europee, ma dobbiamo capire come interfacciarci in modo intelligente.

A questo punto, passo al secondo aspetto che è quello della competitività. Qui, e lo dico onestamente, abbiamo assistito in questo periodo ad un fortissimo dibattito sul tema della produttività dove la mia interpretazione, forse da persona esterna a determinati dibattiti, è stata che la produttività sia interpretata come un insieme di richieste fatte alle forze sindacali perché rivedano determinate modalità di rapporto con quella che viene definita la parte datoriale, ma non si è mai discusso a fondo di competitività nel suo insieme.

Noi dobbiamo aver ben presente che abbiamo dei numeri che ci dicono che il reddito netto da lavoro in Italia è già più basso che in altri Paesi europei e sappiamo che abbiamo i consumi che crollano, quindi, se vogliamo avere un modello competitivo nel quale continuiamo a comprimere il costo del lavoro, temo che stiamo prendendo una strada che non è

particolarmente positiva per il futuro, forse nel breve termine la compressione del costo del lavoro è l'unica strada percorribile, ma certamente nel medio/lungo termine non è una strada sostenibile perché, se non aumentiamo il reddito disponibile, continueremo ad avere un avvitamento di consumi e crescita, sempre se non pensiamo che possiamo sopravvivere esclusivamente con le aziende esportatrici, infatti sappiamo che ne abbiamo un certo numero, ma temo che il Paese non riesca a crescere in modo adeguato seguendo questa strada, ma poi, magari, Luigi Guiso mi contraddice.

Io sono un badilante, nel senso che ho iniziato a lavorare in banca a 20 anni e ho studiato lavorando, non sono un grande economista, quindi alcune cose cerco di basarle più sul buon senso e sull'esperienza poi chi ha studiato più di me, magari, ci dice delle cose diverse, però temo che qui dobbiamo cercare di avere un modello di sviluppo un po' diverso rispetto a quello della pura compressione dei redditi da lavoro, ma per avere questo modello diverso chiaramente dobbiamo modificare in modo sostanziale il nostro portafoglio prodotti, cioè quello che facciamo in termini di economia nel suo insieme, cioè i processi produttivi, la dimensione di impresa e gli assetti di mercato per riuscire ad aumentare quello che chiamiamo *pricing power*, la capacità di rendere esplicito il valore aggiunto nel nostro sistema.

E' ovvio che questo significa fare dei forti investimenti, forse fare dei cambiamenti di assetti proprietari, cambiare in modo abbastanza radicale l'insieme di competenze che abbiamo nel sistema.

Come passare da uno stato all'altro credo sia abbastanza complesso, soprattutto se non si cerca di avere una visione chiara del punto di arrivo e una condivisione del percorso con le parti sociali. Adesso si fa un gran parlare di concertazione sì, concertazione no, penso che comunque – e poi se vogliamo chiamarla “concertazione”, chiamiamola così – se non si ha una chiarezza del punto di arrivo, del ridisegno che si deve fare e del percorso da fare, sarà complesso riuscire ad avere un Paese, appunto, che abbia una maggiore competitività.

Altri temi connessi a questo: la capacità di essere attrattivi per gli investimenti in un mondo che è molto più aperto. L'apertura del mondo può essere vista come una minaccia, tipo la Cina che ci invade con prodotti a basso costo piuttosto che i 40.000 o i 50.000 nostri giovani laureati che se ne vanno e che, di fatto, sono la stessa cosa della Cina che ci invade con prodotti a basso costo, oppure può essere un'opportunità.

E' ovvio che questi elementi di apertura diventano un'opportunità se abbiamo la capacità di gestire in modo integrato i nostri punti di forza, che non voglio citare perché mi accorgo di aver preso molto più dei dieci minuti che mi ha assegnato Violante, quindi vado avanti.

Voglio parlare di un tema sull'attrattività degli investimenti che è la consistenza o stabilità della normativa. Questo è un problema che sottovalutiamo spesso, infatti, se noi privatizziamo un'azienda con un sistema concessorio o se, dopo tre anni, cambia il governo e si pensa che il sistema concessorio sia sbagliato, non lo deve cambiare, altrimenti noi non attrarremo più nessun investimento internazionale.

Nel *project financing*, ad esempio, siccome di risorse pubbliche per finanziare infrastrutture non ne abbiamo tante, l'aspetto fondamentale è avere certezza che c'è stabilità normativa. Questo è un problema che, in termini di competitività, purtroppo, ci pesa moltissimo.

Dicevo prima che mi piacerebbe anche avere un Paese che, essendo competitivo, sappia essere solidale perché, ad esempio, se dobbiamo ridisegnare in modo profondo l'insieme di competenze di cui abbiamo bisogno, certamente dobbiamo decidere dove allocare i nostri

quattrini del *welfare*, ma dobbiamo, comunque, accompagnare queste persone nel cambiamento.

Credo che abbiamo spesso una visione un po' fredda del peso dello Stato nell'economia e della quantità di risorse che bisogna assegnare al *welfare*, ci misuriamo in confronto ad altri Paesi ed il dibattito è solo e soltanto se la sostenibilità finanziaria del nostro sistema di *welfare* c'è o non c'è, è ovvio che questo è un aspetto fondamentale.

Sappiamo che dobbiamo essere sostenibili in termini di *welfare* nel lungo periodo, ma credo che dovremmo aprire un discorso abbastanza fuori da preconcetti su dove sono allocate le risorse oggi e dove le vogliamo allocare domani in termini di pensioni, sostegno al reddito, sostegno a fasce deboli, integrazione e quant'altro. Lo cito perché mi capita spesso, a Milano, di incrociare due aree: una è quella del sostegno agli ultimi, ma non voglio prendere il posto soprattutto di una persona che è qui, in sala, e che è Massimo Mapelli, ma oggi, di fatto, il taglio sociale ha finito per incidere in modo forte a livello locale su queste fasce e dobbiamo domandarci quanto questo sia sostenibile nel medio/lungo periodo, di nuovo dobbiamo discutere per il fatto che le risorse sono finite e, se dobbiamo dare risorse a quest'area, forse dobbiamo toglierle ad altre aree come ad esempio abbiamo fatto con la riforma delle pensioni.

Quello che dobbiamo sapere, dunque, è che bisogna fare delle scelte, volendo tutelare dei meccanismi di *welfare* che non vanno visti in modo freddo.

Cito un'altra area: gli insegnanti di sostegno nelle scuole. Ne parliamo poco, ma se uno di voi ha un figlio che ha dei problemi, io gli dico: "Stai un po' in Italia e poi vai un po' in Inghilterra e poi vediamo quali sono le differenze!".

Dobbiamo sapere che, se allochiamo dei fondi per gli insegnanti di sostegno, stiamo facendo una scelta, è chiaro che non avremo risorse e, magari, dovremo chiedere di avere qualcosa in meno da un'altra parte, però credo che discutere di queste tematiche senza guardare nell'insieme che cosa c'è dietro e quali sono gli elementi che sono importanti, appunto, per mantenere un sistema sociale che sia sostenibile nel tempo. Dobbiamo condividere quale è il modello di società che desideriamo ed allocare le risorse in relazione a quel modello, sapendo che questa è una scelta fondamentale dal punto di vista politico.

Penultimo punto: diritti e doveri. Qui sarò molto veloce, cercando di focalizzarmi esclusivamente sul tema del mondo del lavoro: parliamo troppo di diritti, parliamo poco di doveri. Credo che questo sia assolutamente fondamentale, pensate ad esempio che, se parliamo di diritti e doveri del mondo pubblico, c'è l'esazione delle tasse verso qualità dei servizi, esigo delle tasse e mi devo impegnare a dare dei servizi in certe forme e con certi gradi di efficacia e di efficienza, ma pensate anche al diritto al lavoro rispetto all'impegno posto nelle attività di lavoro.

Io devo dire, e faccio magari un esempio politicamente non corretto, che il dibattito sull'Art.18 mi è sembrato abbastanza stucchevole, al di là del fatto che perdere degli anni per mandare via al massimo quattro persone non mi sembra una cosa particolarmente rilevante, il problema è che qui sbagliano tutti perché quante volte con il Sindacato ci siamo trovati a discutere di persone che sono assolutamente non coerenti con la vita nel mondo lavorativo, e laddove fossero definiti i doveri di queste persone credo sarebbe facile licenziarle, verso il diritto alla stabilità del posto di lavoro e alla non discriminazione, che è un diritto fondamentale.

Qui credo che, appunto, troppe volte ci siamo fermati in modo ideologico a discutere di diritti, ma non abbiamo affrontato in modo adeguato il tema dei doveri.

Disuguaglianze. Qui sono provocatorio, per me una disuguaglianza fondamentale è quella legata alla concentrazione della ricchezza. Luigi Guiso sostiene che, laddove la ricchezza venisse redistribuita, non ci sarebbero molte differenze sotto il profilo dei consumi.

Voi sapete che io ero e rimango sostanzialmente dell'idea che sia necessaria una significativa patrimoniale in questo Paese per prendere della ricchezza da persone come me che, domani mattina, consumerebbero esattamente nello stesso modo, laddove gli fosse tolto il 10% del proprio patrimonio, e spostarla verso persone che oggi hanno problemi di capacità di spesa e di consumo, però, torno a dire che qui gli studi di Modigliani dimostrano come la mia idea sia sbagliata, come Luigi Guiso mi conferma nel corso di un simpatico incontro.

Credo, però, che ci siano molte altre disuguaglianze in Italia, pensate al tasso di partecipazione femminile al lavoro; pensate alle disuguaglianze fra Nord e Sud che – ahimè – continuiamo a trascinarci dietro senza apparentemente riuscire ad incidere; pensate alle imprese esportatrici verso le imprese focalizzate sul mercato domestico.

Credo, dunque, che se su ognuna di queste disuguaglianze riuscissimo a identificare delle modalità di riduzione, con degli obiettivi chiari, in un periodo ragionevole di tempo, creeremo una mobilitazione di energie e di risorse che, al di là poi degli specifici strumenti per realizzare la chiusura di questi *gap*, rimetteremo in moto notevoli energie nel nostro Paese.

Chiudo qui, sperando di aver aperto un buon numero di interrogativi.